Mensile libertario aprile 2017 anno 16 – n.200 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, 8 marzo 2017 (foto USI)

ATTUALITA'

Articolo quinto: chi ha la grana ha già vinto

L'Europa del capitale

TELEVISIONE

Carlo Freccero e i compensi Rai

SCUOLA

I militari nelle scuole

CINEMA

Il punto sul cinema italiano

Le cose che verranno – L'avenir

TEATRO

Emmeline e tante altre

Il clan delle vedove

Con spietato ardore - Josef Mayr-Nusser

LIBRI DI SCUOLA

Un anno a Pietralata

RACCONTO

Adele Faleni

Poste Italiane s.p.a
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Articolo quinto: chi ha la grana ha già vinto

In Italia il dominio statunitense e il Fondo Monetario tranquillizzano i potenti

Il "Corriere della sera" del 14 marzo scorso è veramente un capolavoro. In prima pagina, l'editoriale di Giuseppe De Rita (articolo 1) esordisce così: «Non impiccatevi alla stesura di ambiziosi programmi di medio-lungo periodo. Questo è il disinteressato (sic!) consiglio che mi viene spontaneo dare alle forze politiche che sembrano non poter fare a meno della ideazione, redazione, lancio e sostegno di ardite proposte programmatiche. La cosa si capisce: siamo ormai in campagna elettorale e il dichiarare i propri intendimenti è passaggio obbligato di chiunque voglia candidarsi alla guida del Paese. (...) Di qui la quasi febbrile tentazione a scrivere un programma, metterlo sul tavolo, confrontarlo con le altre parti e presentarlo successivamente agli elettori, come piattaforma di intenzioni e di volontà politiche. Ma è una tentazione che rischia di perdersi in qualche palude pericolosa». Dunque, a suo parere, è «meglio mettere i programmi in soffitta» (questo il titolo dell'editoriale) «dando invece spazio ad una logica di "agenda" scadenzata nel breve periodo, articolata per specifici scopi, che quindi lavori sull'esistente più che sulle intenzioni».

E se i partiti devono rinunciare ai programmi e lavorare sull'esistente, che senso hanno i comizi? Nessuno. Del resto, nella stessa pagina del "Corriere della sera", incurante del ridicolo, Paolo Valentino ci informa (articolo 2) che «un Paese democratico non può autorizzare una propaganda politica sul proprio territorio senza contraddittorio».

Sempre in prima pagina (articolo 3), Federico Fubini racconta che «I grafici sull'inflazione e i sondaggi sui partiti populisti mostrano andamenti opposti. I prezzi salgono, i leader anti Ue sono vulnerabili». Non è ben chiaro perchè i leader anti Ue vengano chiamati "populisti". Ma lasciamo perdere. «Prendete i sondaggi olandesi – prosegue Fubini – sovrapponeteli a un grafico dell'inflazione e scoprirete perchè forse non dobbiamo morire populisti. (...) Quando infatti la dinamica dei prezzi va sotto zero e si rischia la deflazione, i ricavi delle persone comuni arretrano mentre gli interessi sul loro mutuo no. Allora i debiti pesano di più e rendono tutto il resto più difficile da sopportare (...)». Ma «ora

Quando i partiti facevano i comizi (foto Mario Rebeschini)

che la minaccia della deflazione sembra sepolta» il pericolo "populista" si allontana.

A parte il fatto che la minaccia della deflazione non mi sembra sepolta, trovo singolare che, dopo averci accusato per anni di fomentare l'inflazione (descritta come un mostro da sconfiggere), ora ci spieghino che un po' di inflazione alle "persone comuni" fa soltanto bene, e sperino in essa per arginare la rabbia della gente. Ma – mi domando – di chi hanno paura? Di noi rivoluzionari? Non credo proprio, dati gli attuali rapporti di forza. Dei partiti "populisti"? E chi sarebbero, in Italia, questi "populisti"? La Lega Nord? Ma se è proprio la stampa di regime a pompare Salvini in funzione anti Grillo...

Grillo. Ah sì, alludono a Beppe Grillo e al Movimento 5 Stelle!

Ma non tutti gli opinionisti del "Corriere della sera" ne hanno paura. È il caso di Aldo Cazzullo che a pagina 25, rispondendo a una lettrice assai allarmata, scrive (articolo 4): «I 5 Stelle potranno anche andare al governo: è possibile, forse probabile. Ma dureranno sei mesi. Poi arriverà il fondo monetario. E saranno dolori».

In conclusione: se è vero, come è vero, che gli editoriali del "Corriere della sera" sono in sintonia con il pensiero del padronato italiano, costoro ritengono che i programmi dei partiti politici siano del tutto inutili. Si tratta soltanto di amministrare l'esistente, tanto i programmi vengono decisi altrove, lontano dal parlamento. Il popolo può protestare (siamo in democrazia!), l'importante è che la protesta si incanali dove viene indicato: verso quella Lega che, da quando è calata su Roma, ha sempre appoggiato i potenti ottenendo in cambio la sua fetta di torta. C'è chi, tra quest'ultimi, teme il Movimento 5 Stelle, non perchè l'abbia scambiato per un partito rivoluzionario, ma perchè, finora, non ha fatto parte della combriccola. Invece i più avveduti, come Cazzullo, non si preoccupano: anche i pentastellati dovranno adeguarsi, perchè in Italia comanda il governo degli Stati Uniti e, grazie ad esso, vale sempre l'articolo quinto: chi ha la grana ha già vinto.

Il ragionamento non fa una grinza. Ma anche i più avveduti dimenticano un particolare importante: i conti si fanno insieme all'oste.

Luciano Nicolini

L'Europa del capitale

Sessant'anni di distruzione di diritti e democrazia - (Roma 1957 – Roma 2017)

«Compie sessant'anni il processo di costruzione dell'Unione Europea, iniziato nel 1957 e passato attraverso varie fasi che hanno fatto scempio delle buone intenzioni dei vari movimenti federalisti europei e che oggi alimentano - a destra come in certa sinistra - spinte nazionalitarie e sovraniste che non spostano di un millimetro la questione fondamentale fin dalle origini: il parto tutto capitalistico dello spazio europeo.

Il secondo dopoguerra e gli anni del boom economico

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa era un territorio desolato, con un bilancio di milioni di morti, città distrutte, miseria generalizzata, forte contestazione sociale, Stati in collasso…

La ricostruzione, finanziata ad est dall'URSS e ad ovest dal Piano Marshall statunitense, comporta però una sorta di riduzione degli Stati europei a protettorati delle due superpotenze.

Gli eventi della fine degli anni '40: inizio della Guerra Fredda nel 1948, la creazione a scopi militari dell'Unione Europea Occidentale sempre nel 1948, la creazione della NATO nel 1949 (e risposta sovietica con il Patto di Varsavia nel 1951) costringono gli Stati europei occidentali in una situazione di debolezza e dipendenza, acuita dalla progressiva perdita dei possedimenti coloniali in Africa ed in Asia e dalla limitatezza dei mercati nazionali di fronte alla concorrenza crescente degli USA, peraltro legittimata dalla nascita dell'OCSE.

Dopo 500 anni l'Europa occidentale non era più il centro del mondo

Iniziano le pressioni delle élite economiche e finanziarie dell'Europa occidentale sugli Stati di riferimento per affrontare uno scenario di enorme incertezza; Stati che intanto erano diventati (sotto la spinta delle condizioni sociali e delle condizioni geopolitiche) garanti di un nuovo patto tra capitale e lavoro, per gestire il capitalismo keynesiano postbellico.

È in queste circostanze che nasce il "progetto europeo", prima con la costituzione della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, praticamente la messa in comune di tutta l'industria estrattiva e di base) nel 1951 e poi nel 1957 con la firma del Trattato di Roma, quando sei paesi continentali si dotano di un'Unione Doganale e creano la Comunità Economica Europea (CEE).

Francia, Germania Ovest, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo danno inizio alla creazione di un mercato superstatale con l'obiettivo di potenziare le imprese nazionali, in modo da poter competere nelle migliori condizioni su scala europea e mondiale.

Nel corso degli anni '60 la CEE diventa volano di un'elevata crescita economica con forte base industriale, di un'intensa urbanizzazione con incremento della motorizzazione ed una parallela disarticolazione del mondo rurale tradizionale. Lo sfruttamento della nuova classe operaia permette processi di accumulazione che accrescono le capacità competitive delle imprese della CEE.

Gli anni '70: la crisi del "dominio dolce"

La crisi del sistema monetario disegnato a Bretton Woods (1944), vale a dire la fine della garanzia aurea per il dollaro (1971) acuisce uno scenario di rivalità tra USA e Stati della CEE. Il tentativo di questi ultimi di dotarsi di una moneta unica per la fine degli anni '70 crea una forte crisi con gli USA, risolta con la rinuncia della Francia di Pompidou alla moneta europea in cambio dell'eliminazione del sistema di cambi fissi risalente al 1945 (previsto dagli accordi di Bretton Woods).

Dal 1973, il dollaro entra così a far parte delle altre valute mondiali come il marco e lo yen, ma da una posizione di egemonia.

Le due crisi energetiche del 1973 e 1979 acuiscono la recessione e la paralisi economica interna agli Stati CEE, comprendenti dal 1973 anche Regno Unito, Irlanda e Danimarca.

L'elezione di Reagan alla presidenza USA e della Thatcher a primo ministro del Regno Unito aprono la strada ad un capitalismo sempre più globalizzato, basato sul crescente predominio dei loro mercati finanziari e su una profonda ridefinizione del ruolo dello Stato e del rapporto capitale/lavoro che prenderà il nome di neoliberismo.

Inizia lo smantellamento delle conquiste sociali.

Gli anni '80: la svolta neoliberista

Le imprese europee transnazionali reagiscono.

Riunitesi nella lobby di pressione ERT (European Round Table of Industrialists) ed appoggiate dalle élite finanziarie, spingono Bruxelles affinchè dia inizio ad una svolta liberista anche nella CEE, puntando ad un mercato unico e successivamente ad una moneta unica, quale unico modo per conservarsi e prosperare nel nuovo mondo della globalizzazione produttiva e finanziaria imposta da USA e Regno Unito.

La Commissione Europea promuove una profonda svolta nel progetto europeo originario, quello detto del "dominio dolce".

Il Consiglio Europeo, infatti, approva nel 1985 l'Atto Unico che istituisce

un mercato unico per le merci, i servizi, i capitali e le persone (Schengen, inizio della costruzione della "fortezza Europa") entro il 1993. Lo spazio sociale europeo promesso all'indomani dell'Atto Unico per alleviare i danni del neoliberismo è rimasto uno slogan opportunistico, mentre si instaura la pratica del "dialogo sociale" (poi ripresa da ogni singolo Stato membro al suo interno) con le organizzazioni sindacali della CES per risolvere i conflitti nel mondo del lavoro, senza ricorrere a fastidiosi scioperi e mobilitazioni.
Intanto la CEE si era ampliata con l'adesione della Grecia (1981), della Spagna e Portogallo (1986).
Cade il Muro di Berlino nel novembre 1989 mentre nei paesi dell'Europa dell'Est avvengono le cosidette Rivoluzioni di Velluto.

Gli anni '90: l'illusione della superpotenza Europa

Nel 1990 viene realizzata l'unificazione della Germania e l'URSS collassa nel 1991.
La svolta neoliberista del "progetto europeo" si rafforza con il Trattato di Maastricht (1991-1993) che prevede la creazione dell'Unione Economica e Monetaria, cioè l'instaurazione di una moneta unica per la fine degli anni '90 (l'euro entrerà in circolazione nel 2002), con tutti i suoi "parametri di convergenza", vale a dire dei veri e propri vincoli su rapporto tra deficit pubblico e PIL non superiore al 3%, rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60% (Belgio e Italia furono esentati), tasso d'inflazione non superiore dell'1,5% rispetto a quello dei tre Paesi più virtuosi.
In più viene introdotto il principio di sussidiarietà che tanto ha contribuito alle privatizzazioni dei servizi pubblici e sociali. In Italia, anche con l'uso capitalistico di molte cooperative che hanno assorbito parte del welfare.
Dopo Maastricht viene assunta la denominazione di Unione Europea (UE).
Il Trattato di Maastricht è la risposta dell'UE alla fine del bipolarismo mondiale, alla globalizzazione che diventava veramente mondiale, sotto il controllo della sola superpotenza USA.
Il tentativo di costruire organismi intergovernativi per la Politica Estera e di Sicurezza Comune e per la Politica Interna di Giustizia Comune al fine di dare protezione politico-militare alla nuova moneta si rivelarono ben presto impraticabili.
Aderiscono nel 1995 Svezia, Finlandia e Austria, ma già dal 1993 si era deciso per una gigantesca espansione ad Est, verso gli ex-paesi membri del Patto di Varsavia.
L'obiettivo era portare nel mercato della UE quasi 100 milioni di nuovi consumatori, sfruttare forza-lavoro qualificata e molto a buon mercato (in vista delle future delocalizzazioni), acquisire imprese e risorse locali e disinnescare il potenziale militare dell'ex-Patto di Varsavia, sottraendo questi paesi all'influenza della Russia.
Operazione complessa ed arrischiata, visti i rapporti di sostegno militare stabiliti tra questi paesi e gli USA che vogliono un ampliamento della NATO verso l'est europeo.
Si consolida l'intento di creare una dimensione imperialistica europea.

Gli anni 2000: il "dominio forte"

Si apre un periodo segnato dalla cosiddetta Strategia di Lisbona che deve permettere una crescita economica. Questa genererà crescenti disuguaglianze sociali e territoriali, attivando una vera esplosione della urbanizzazione, con una ristrutturazione/ terziarizzazione metropolitana causa di crescente dispersione in parallelo al deflagrare della mobilità motorizzata.
È il periodo in cui si afferma il dominio dell'agro-business sul mondo rurale.
L'attentato di New York del 2001 apre una nuova fase militare nella politica internazionale in cui la UE non sarà capace di trovare una posizione autonoma rispetto all'aggressività degli USA.
Il Trattato di Nizza del 2000 e la nuova Costituzione europea (2004) blindano e consolidano l'Europa neoliberista che non ragiona più in termini di "noi", ma di "dentro" o "fuori" le regole.
Il processo iniziato alla metà degli anni '80 porta Bruxelles ad imporre agli Stati membri lo smantellamento dello "stato sociale", la cessione crescente di competenze, l'instaurazio-

ne della disoccupazione cronica e della precarietà.
La pronta risposta giunta già dalla metà degli anni '90 dal movimento antiglobalizzazione e dai movimenti contro le privatizzazioni di sanità, formazione e sistema pensionistico, contro la dicoccupazione, la precarietà e l'esclusione, porta ad una vera crisi prima e rifiuto poi della "cittadinanza" dentro un'Europa che esclude, precarizza e crea disoccupazione.
Il fronte aperto dal movimento anti-globalizzazione non era contro la moneta unica, ma contro il "dominio forte" del capitalismo liberista europeo ed il "dominio armato" dei singoli Stati membri della UE, coalizzando la classica opposizione di classe con nuove sensibilità sociali ed ambientali che raccoglieranno centinaia di migliaia di attiviste e attivisti in tutto il mondo, con un forte protagonismo del movimento anarchico.
Purtroppo il portato anticapitalista e socialmente alternativo del movimento antiglobalizzazione non ha avuto il tempo di sedimentarsi livello popolare: la durissima repressione (Genova 2001) e la crisi globale del 2007 lo hanno indebolito, consentendo che maturassero sentimenti "euroscettici" poi evolutisi in formazioni politiche sovraniste e nazionalitarie che da uno scioglimento della UE pensano di riscattarsi dal debito, di tornare a stampare moneta e di murare i confini, rialimentando lo statalismo di sempre.
Imperturbabili, le istituzioni europee - sostenute dagli Stati membri – hanno fatto sì che non esista un "immaginario" comune europeo, se non quello fondato sulla paura per "l'altro" sia all'interno che all'esterno dei labili confini della UE.
Nel 2012 viene approvato il famigerato Meccanismo Europeo di Stabilità, il fondo salva-stati a condizioni di prestito durissime, applicato ai famigerati paesi marchiati dallo spregevole acronimo di PIGS.
I PIGS all'interno dell'Unione sono come i migranti che cercano di forzare la "fortezza Europa": vanno puniti e rinchiusi nel penitenziario del debito se non si possono buttare fuori dall'Europa, salvo pensarne una a due velocità: tema ricorrente invano per tutti gli anni 2000.
La crisi dell'imperialismo europeo appare evidente: per fronteggiare efficacemente lo scontro nel mercato mondiale l'Europa dovrebbe essere unita ma non è ancora capace di esserlo. Lo stesso Regno Unito, dopo la Brexit del 2016, non avrà vita facile nelle trattative per l'applicazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona.
Tutto sommato i sovranisti - a destra come in certa sinistra - fanno il gioco delle istituzioni europee, che non sono altro rispetto agli Stati che le compongono con loro delegati.
Commissione Europea, Consiglio Europeo, Eurogruppo sono semplicemente la proiezione politico-economica degli Stati membri a livello della UE.
Per sciogliere la UE, i sovranisti dovrebbero prima prendere il potere nei loro singoli Stati (sono 27) e poi decidere di uscire, se i costi economici, politici e militari lo permetteranno.
Eppure né Syriza in Grecia, né Podemos in Spagna sembrano sognarsi una cosa simile. Forse hanno fatto una botta di conti.

Il 25 marzo 2017 a Roma

È presumibile attendersi che Roma sarà attraversata da manifestazioni federaliste pro-Europa (magari chiedendo modifiche alle politiche attuali) e da manifestazioni della sinistra sovranista no-global insieme a manifestazioni della destra sovranista no-global. Tuttavia la posta in gioco non è la permanenza o meno nell'euro e/o nella UE e nemmeno il no-global di moda oggi, che non mette in discussione il capitalismo, basta che investa in patria.
Lottare contro le politiche della UE, espressione degli Stati che la compongono, significa riaprire una nuova stagione di lotte anticapitaliste.
Tutto ciò comporta una capacità del movimento libertario di offrire un programma complessivo di obiettivi da raggiungere nei maggiori movimenti sociali ed un ammodernamento delle sue proposte rivoluzionarie.
Dobbiamo dimostrarci capaci di raggiungere la più vasta unità d'azione nella creazione di una mediazione strategica che proponga ed effettivamente inizi a garantire un processo di riunificazione del proletariato, che il capitalismo sta lacerando tramite la disoccupazione, la precarietà e l'esclusione.
Questo processo deve evidentemente prevedere una mediazione tra le politiche rivoluzionarie ed il ciclo di lotte attuali. Comporta la creazione di un'area di opposizione - ben al di là del solo mondo del lavoro, comprendente tutti gli aspetti di antagonismo contro il controllo sociale capitalistico e patriarcale - in cui il proletariato ed i movimenti sociali possano realizzare una crescente quantità di auto-organizzazione e di azione diretta ed in cui il ciclo di lotte possa essere patrimonio socializzabile, tramite un'appropriata relazione tra le esperienze proletarie e le proposte rivoluzionarie.
Non è possibile alcuna strategia che coinvolga le richieste ed i bisogni dei settori sociali oppressi senza assumere la parzialità, senza un farsi altro dal corpo sociale, costruendo alterità organizzativa, autonomia, piattaforme unificanti.
Costruire fronti di lotta sociali (sindacale, ambientale, antirazzisti e per la libera circolazione delle persone, anti-patriarcato, per la costruzione di esperienze alternative dal basso nella produzione e negli scambi) attraverso i confini della UE; costruire fronti di lotta politici specifici dei libertari per sostenere le lotte sociali, sono i compiti da darsi per uscire dai confini della dimensione capitalistica dell'Unione Europea».

Alternativa Libertaria/fdca

Il punto sul cinema italiano

Dopo un Natale insoddisfacente in cui i sei film italiani in circolazione, tutte commedie, hanno incassato complessivamente un terzo del "Quo Vado?" con Checco Zalone, l'unico vero successo nei tre mesi successivi è stato "L'ora legale" di Ficarra & Picone. Ancora una commedia, ma questa volta in grado di intercettare il favore del pubblico e di parte della critica. A questo punto della stagione il mese di aprile può rivelarsi decisivo per capire se la ricca offerta sarà in grado di invertire la preoccupante tendenza in atto che vede la quota di mercato del cinema italiano in caduta libera, al 22,34% rispetto al 64,63% del cinema americano (dati forniti da Anec e aggiornati al 13 marzo 2017). Di materiale cinematografico ce n'è davvero tanto, forse troppo, e questo evidenzia il solito problema della cannibalizzazione dei titoli: troppi film in troppo poco tempo. Spalmare le uscite nell'arco dell'anno, anziché concentrarle in pochi mesi, potrebbe essere la soluzione, ma si dice sempre e non si attua mai.

A spartirsi l'attenzione del pubblico si comincia il *6 aprile* con **La parrucchiera**, di Stefano Incerti, commedia pop che prova a raccontare l'anima popolare e quella borghese di Napoli, **Ovunque tu sarai** opera prima di Roberto Capucci in cui un viaggio a Madrid di alcuni amici per festeggiare un addio al celibato diventa opportunità di crescita e cambiamento, e **Piccoli crimini coniugali** di Alex Infascelli, trasposizione dell'omonimo romanzo di Eric-Emmanuel Schmitt. Quest'ultimo sembra avere le carte in regola per imporsi all'attenzione del pubblico: due star nostrane (Sergio Castellitto e Margherita Buy), un'origine letteraria solida e premesse intriganti, con un marito che ha perso la memoria dopo un incidente e una moglie che cerca di fargliela tornare oscurandone le ombre. Sempre il *6 aprile* è previsto anche **The Startup – accendi il tuo futuro** di Alessandro D'Alatri, storia vera e attualissima di Matteo Achilli, il diciottenne romano che ha inventato "Egomnia", il social net-work che consente di fare incontrare offerta e domanda di lavoro attraverso un algoritmo che classifica i candidati in base al merito. Due le commedie previste per il *13 aprile*, in tempo per sfruttare i giorni delle vacanze pasquali: **Lasciati andare** di Francesco Amato e **Moglie e marito** di Simone Godano. La prima ha per protagonista Toni Servillo nei panni di uno psicanalista, annoiato e sovrappeso, che vede la sua vita rivoluzionata dall'incontro con una personal trainer buffa ed eccentrica. La seconda azzarda, con la complicità di Pierfrancesco Favino e Kasia Smutniak, un classico della commedia, l'inversione dei ruoli. A causa di un esperimento scientifico, infatti, un marito e una moglie si trovano letteralmente l'uno dentro il corpo dell'altro, con tutte le conseguenze, speriamo non stereotipate, del caso. Il *20 aprile* arrivano poi **Le verità** di Giuseppe Alessio Nuzzo, thriller psicologico su un imprenditore che di ritorno da un viaggio in India si trova a poter prevedere il futuro, e l'atteso **Fortunata** di Sergio Castellitto che sembra avere più di un'affinità con "Non ti muovere": ancora Margaret Mazzantini alla sceneggiatura, ancora la periferia romana e ancora una figura femminile (Jasmine Trinca) al centro del racconto.

Il mese di aprile si conclude con **La tenerezza**, previsto per *lunedì 24*, salvo cambiamenti dell'ultima ora (è in ballo per Cannes). Anche in questo caso un grande autore, Gianni Amelio, e un cast ricchissimo che vede affiancare ai due protagonisti, Elio Germano e Micaela Ramazzotti, le ormai defilate Giovanna Mezzogiorno e Greta Scacchi. Le note di produzione parlano di due famiglie, in una Napoli lontana dalle periferie, dove il benessere può evolvere in tragedia.

Riuscirà uno di questi titoli a diventare il successo italiano che manca alla stagione? Non sottovalutiamoci, perché saranno le nostre scelte di spettatori a deciderlo.

Luca Baroncini

Le cose che verranno – L'avenir

di Mia Hansen-Løve
con Isabelle Huppert,
Edith Scob,
Roman Kolinka,
André Marcon

Nathalie è una professoressa di filosofia di mezza età che ama il suo lavoro. La filosofia è pane quotidiano perché la insegna anche il marito, mentre il figlio e la figlia adolescenti più che altro la subiscono. Una madre anziana e ansiosa complica un po' la routine che per il resto scorre tranquilla e pacata, con i riti della famiglia che si intrecciano in modo armonico con quelli del lavoro.
Le cose cambiano quando la figlia scopre che il padre ha una relazione con un'altra donna e lo mette alle strette davanti alla scelta di restare in famiglia o andarsene. Nessuna scenata, difesa a oltranza, discussioni allo sfinimento, del resto siamo in un film francese in un contesto alto borghese un po' snob, e lo snodo narrativo evolve nella presa di coscienza pacata di un dato di fatto. Il dolore per la forzata separazione c'è, ma si interiorizza e la protagonista si appella ancora una volta alla ragione, ottima alleata nel nuovo cammino che si trova ad affrontare. Intanto la vita va avanti, le stagioni si succedono, e la solitudine si amplifica perché i figli crescono ed escono di casa e l'anziana madre finisce in una casa di riposo. Vivere si rivela un'inevitabile alternanza di momenti positivi e negativi in cui i punti fermi sono i legami familiari e il nutrimento intellettuale.
È tutto qui il film di Mia Hansen-Løve. Può sembrare poco, ma non lo è, perché la regista riesce a mettere in scena contraddizioni e peculiarità del personaggio con leggerezza e complicità. Per dire, ha un passato da contestatrice, ma non incita gli studenti allo sciopero per rivendicare i loro diritti o sostenere quelli degli altri, bensì li esorta ad andare in classe per studiare. Il suo obiettivo è quello di farli ragionare con la propria testa. Sono i piccoli gesti a dare verità a un ritratto di donna che non si preoccupa di diventare tutte le donne, ma che grazie alle sue specificità finisce per rendere il suo sentire universale. Ed è proprio per questa scelta di non inseguire il pubblico, ma di farsi seguire, che si arriva a fine proiezione con gli occhi lucidi e la sensazione di essere stati testimoni di un punto di vista prezioso.
Determinante il contributo di Isabelle Huppert, splendida icona di affettività disfunzionali (qui accantonate), freddezza e distacco e, come ha dichiarato alla Berlinale 2016, dove il film è stato presentato in concorso e ha vinto l'Orso d'Argento, "tutto meno che sentimentale!".

Luca Baroncini

Isabelle Huppert (foto Luca Baroncini)

I militari nelle scuole

C'è stato un tempo in cui forze armate, corpi di polizia e militari in genere non godevano di troppa simpatia fra la gente. Sarà stata la maggiore consapevolezza che gli uomini in divisa stessero sempre e comunque dalla parte del padrone e del potere e non con la gente comune; sarà stato che il fascismo e la seconda guerra mondiale, e relativi disastri che avevano visto la casta militare coinvolta fino al collo, erano ancora vicini e vivi nella memoria e sulla pelle del corpo sociale; saranno state tutte e due le cose insieme. Erano comunque tempi in cui, tanto per dirne una, nessun ufficiale si sarebbe affacciato alla porta di una scuola per entrarvi a far proseliti e propaganda.

(foto Mario Rebeschini)

Oggi non è più così: le forze dell'ordine e le forze armate in genere, grazie a una serie di fattori concomitanti, si sono rifatte un nome e una faccia. Vediamone alcuni di questi fattori. Quella guerra e quel fascismo si sono allontanati nel tempo e le generazioni che li avevano vissuti non ci sono più, e quelle che pur senza averli vissuti ne avevano buona coscienza, e conoscenza, stanno invecchiando; il fascismo c'è ancora, ma sdoganato e largamente benvoluto; anche le guerre ci sono, ma lontane, e poi sono umanitarie; le guerre ci sono, ma la domenica si può andare allo stadio e l'estate al mare, perciò non ci toccano; le televisioni, con propaganda accuratamente studiata e martellante e sceneggiati innumerevoli e onnipresenti, ci propongono continuamente soldati, carabinieri e poliziotti buoni, belli, amici, eroici, protettivi: si rimane affascinati; non poche donne hanno ritenuto poi di trovare la loro emancipazione indossando una divisa ed imbracciando armi, la qual cosa non è da trascurare; non c'è più un atleta della nazionale o comunque di un certo livello (sto parlando di atletica leggera, il resto non so, ma credo il discorso sia analogo in altre discipline), maschio o femmina, che non sia a libro paga di una delle forze armate o dell'ordine, e che al termine di una gara vinta rinunci ad avvolgersi nel tricolore; non c'è evento sportivo dove ci sia risparmiata la pena del grande afflato nazionale, dell'amor patrio e dell'unità della nazione avvinghiati nel canto dell'inno; partiti "di sinistra", tutti nessuno escluso, hanno lavorato negli ultimi decenni più sulla rivalutazione dello spirito nazionale che sui problemi della disoccupazione, più sull'accreditamento dell'esercito e delle forze dell'ordine democratici che

sul salario operaio; e forse alla fine non varrebbe nemmeno la pena citare presidenti della repubblica che hanno rivalutato la battaglia di El Alamein, il tricolore, il punto di vista fascista e nazionalista sulle foibe e via elencando. Credo possa bastare.

In questo clima intanto si son fatte le guerre e si continua a farle. Loro le chiamano interventi umanitari, guerre umanitarie, operazioni chirurgiche, interventi di dissuasione, operazioni di pace, libertà duratura, difesa della democrazia, lotta al terrorismo, interventi di... come si dice quando ci si mette in mezzo per separare due che se le danno? Quante sono state ormai queste "guerre" fra virgolette a partire dagli anni ottanta del secolo scorso? E quanti uomini e donne e bambine e bambini sono morti, senza che ci avessero niente a che fare, sotto le bombe nostrane e le armi civili e democratiche della grande Italia. Ce lo diranno mai il ministro degli esteri o quello della difesa o quello dell'interno? A chi di loro spetterebbe dare questa informazione? O si tratta di informazione ininfluente, trascurabile, inopportuna, sensibile?

Ogni tanto, ma raramente, muore anche qualche uomo in divisa: retorica, lauto indennizzo alla famiglia, magari una via intitolata e funerale di stato. La pratica è chiusa. Un bruscolino, una cosa da poco, del resto gli imprevisti ci sono, rarissimi, ma ci sono: scriveva qualche anno fa non ricordo chi, ma era di sicuro uno di quelli che nessuno legge, che è statisticamente provato come si abbiano più possibilità di morire alzandosi al mattino e andndo a lavorare in una fabbrica o in un cantiere, che alzandosi al mattino in un campo militare in Afghanistan e partecipando a un'operazione antiguerriglia.

Che cosa c'entra la scuola in tutto questo? La scuola c'entra perché è soprattutto qui che si dovrebbero educare le nuove generazioni alla pace e alla fratellanza fra i popoli. A dir la verità in tutta la società, se fosse una società civile, si dovrebbe educare alla pace e alla fratellanza. Anzi, una vera società civile lavorerebbe per il disarmo unilaterale. Non dimentichiamolo che in questo Paese abbiamo avuto un movimento, che a suo tempo vide protagonista fra gli altri lo scrittore Carlo Cassola, che voleva la pace attraverso l'unica, seria via percorribile: il disarmo unilterale, cioè l'abolizione delle armi e degli eserciti. Molti docenti nella scuola lo fanno di lavorare seriamente ad una educazione per la pace. Lo fanno con correttezza, cercando soprattutto di educare al senso critico, alla solidarietà, alla formazione di coscienze libere e di cultura. Bisognerebbe ringraziarli per questo, e non dimenticare, fra l'altro, che lo fanno rispettando un dettato costituzionale che vieterebbe il ricorso alla guerra. Altri docenti invece, e mi pare ve ne siano sempre di più, non se ne occupano: loro insegnano matematica, fisica, biologia, ecc. ecc., e "non fanno politica". Non mancano mai. Bravi! Altri ancora, forse sono una esigua minoranza, ma ci sono, non lo fanno perché stanno col potere e coi militari che vanno in guerra; anzi, quasi quasi andrebbero a scuola in mimetica,

(foto Mario Rebeschini)

sono appassionati di armi e la domenica partecipano a quei giochi nei boschi in cui si simula la guerra per divertimento, in attesa che capiti la fortuna di prendere parte a quella vera. Questi qua ci spiegano come stanno le cose e, lo confesso, non posso non riconoscere che abbiano le loro ragioni, che suonano più o meno così: tutti necessitiamo del gas e del petrolio, e chi ce lo garantisce se non le "nostre" truppe che stanno a sacrificarsi in terre ostili? Poche storie, bisogna essere realistici e insegnare a questi ragazzi, a questi nostri studenti, come gira il mondo. Altro che piagnistei e pacifismi e tolleranze. Questo è un mondo in cui bisogna mostrare i muscoli. E se là dove siamo con le "nostre" truppe, qualcuno che non c'entra nulla muore sotto le bombe, cosa ci possiamo fare? O noi o loro, questa è la vita. A fronte di un tal seme di docenti e di una tal mentalità, sono sempre di più i giovani dichiaratamente fascisti, militanti, che vanno in giro orgogliosi con maglietta nera e scudetto tricolore, pronti a essere arruolati se ci fosse da pestare un nero o un barbone, dar fuoco a uno zingaro o partire per le "terre ostili" e contro gli "stati canaglia". Bisogna dirlo: meglio se con la certezza che a morire e perdere è sempre il "nemico", mentre a noi resta il ruolo degli eroi. Col fascismo a suo tempo non andò esattamente così, e nulla impedisce di credere che, dai oggi e dai domani, prima o poi le cose si ripetano e si torni a casa con le ossa rotte.

Allora, in questa situazione, la scuola, o meglio quei docenti che io credo ancora molto numerosi, dovrebbero fra le altre cose anche promuovere un deciso "no" all'ingresso nelle aule di chiunque venga a parlare di esercito, militari e argomenti simili. Bisognerebbe cioè opporsi al fenomeno sempre più diffuso delle forze armate che mandano i propri esponenti nelle scuole a spiegarsi e farsi conoscere, a farsi propaganda, a promuoversi, a magnificarsi. Non importa che l'esercito o la polizia siano democratici. Si tratta sempre di gente che porta le armi e per mestiere fa la guerra. E non dimentichiamolo, anche la guerra interna contro i normali cittadini caso mai domani a qualcuno di loro venisse in mente di non stare più al gioco dello sfruttamento, dell'oppressione e della sottomissione e ribaltare il tavolo. Più d'uno potrebbe sbatterci in faccia che l'esercito e le forze dell'ordine, ecc. fanno parte delle istituzioni repubblicane e democratiche e sono del tutto costituzionali, e quindi hanno il diritto di entrare nelle scuole a spiegare ai giovani, e alle giovani, la propria funzione, che sarebbe una funzione di pace dentro cui la guerra ci starebbe soltanto per difendere il suolo patrio e in obbedienza appunto alle istituzioni. È inevitabile aprire una parentesi e ricordare ai corti di memoria come forze armate e compagnia bella, dal 1945 ai nostri giorni, più d'una volta abbiano manifestato nei fatti nostalgia per il ventennio fascista e poca fedeltà alle istituzioni. Erano settori deviati? Mah! E non si può non rammentare un fatto recente. I due che hanno ucciso a Sesto San Giovanni il presunto terrorista di Berlino erano simpatizzanti attivi uno per il fascismo e l'altro, pare, per il nazismo. Sono gli unici fra gli uomini e le donne in divisa? O sono la punta di un iceberg? Le autorità hanno comunque oscurato i loro siti in rete e i mezzi di comunicazione, all'unisono, senza che nessuno glielo abbia ordinato, hanno smesso di parlarne nel giro di un'ora. Sono scomparsi. Chiusa la parentesi, torniamo all'esercito democratico, costituzionale, istituzionale, ecc. E chi glielo nega il diritto di cui sopra? Voglio dire: come non riconoscerglielo? Nessuno lo discute dal punto di vista delle leggi di questo Paese. Però la scuola non è obbligata a dire sì; può dire no. Nessuno vieta a un insegnante di chiamare in aula a parlare un obiettore alle spese militari, o un antimilitarista, o un non violento o un pacifista. E nessuno può imporre a quell'insegnante di far entrare in aula anche un militare. Finché c'è libertà di insegnamento. E se qualcuno dirà a quell'insegnante che è di parte, ebbene sì, è di parte. E niente è più facile che dimostrare che ognuno è di parte e che è un suo diritto esserlo, anche se fa l'insegnante. Anzi, che solo l'insegnante di parte è un buon insegnante. Non lo dico io, l'hanno detto altri più bravi e migliori di me. È indubbio, ad esempio, che si può essere a favore degli F-35 o contro. E chi dice che un insegnante deve stare al di sopra delle parti e parlare pro e contro gli F-35 per non far torto a nessuno? Se qualcuno lo dice, ebbene, sono spiacente di dovermi esprimere in questi termini, ma quello è un cretino. Senza esprimermi nei confronti di chi dicesse che, siccome gli F-35 sono stati votati dal Parlamento, allora l'insegnante, come dipendente pubblico, ha l'obbligo di parlarne a favore.

Alla fine, e penso a docenti, studentesse e studenti, se ci ripugna la guerra, se siamo a favore della fratellanza fra i popoli, se credendo nella Costituzione vogliamo vederla applicata e rispettata, se aderiamo a un credo religioso che non ammette la violenza, e non so quanti altri modi di pensare e sentire e di essere potremmo citare e chiamare in causa, non sarebbe una cattiva cosa rifiutare l'ingresso degli uomini e delle donne in divisa nelle nostre aule. Servirà a poco o a molto? Interesserà soltanto una parte degli insegnanti e degli studenti? Sarà soltanto una cosa fra quelle che potremmo fare per dare un piccolo contributo contro le divise, le armi e la guerra? Beh, che sia. Inutile dire che si fa quel che si può e che le piccole come le grandi cose, se fatte bene, hanno entrambe un valore immenso.

Rino Ermini

Carlo Freccero e i compensi Rai

Alle star della televisione i contribuenti danno "soltanto" 240.000 euro l'anno

(foto Archeologo)

Mentre lo scorso numero di *Cenerentola* andava in stampa, abbiamo appreso che il Consiglio di amministrazione della Rai ha fissato per i collaboratori un compenso massimo annuo di 240.000 euro. Una bella cifra, ma c'è chi si lamenta che è troppo poco...

Il 28 febbraio, su *Il Fatto Quotidiano*, Carlo Freccero, membro del Cda della Rai scrive: «Ci sono due piani distinti su cui dobbiamo ragionare per pronunciarci sul problema cachet star: un piano economico che riguarda la Rai come azienda e un piano teorico avente come oggetto la definizione di servizio pubblico. (…) Sul piano economico non ci sono dubbi, l'esito per la raccolta pubblicitaria dei tagli ai contratti delle star avrà ricadute negative, nonostante l'apparente risparmio realizzabile.

Ci sono due modi per cui la legge danneggia l'azienda commerciale: l'eventuale contenzioso per tutti i contratti già stipulati, se non verranno onorati; uscita dal mercato per tutti i contenuti premium e quindi crollo della pubblicità. (…) Calcio, musica, star rappresentano gli investimenti più costosi ma anche più produttivi. Un esempio per tutti: il Festival di Sanremo. Criticato universalmente per i cachet delle star e del presentatore, ha generato per l'azienda ingenti profitti.

Diversa è la cosa se la guardiamo dal lato del servizio pubblico e del canone. In effetti è disturbante, per l'opinione pubblica, apprendere, ad esempio che, con i soldi del canone, si corrispondono alle star compensi che i normali cittadini non percepirebbero nemmeno nel corso di molteplici vite. (...)

Resta l'evidenza che oggi la Rai è concepita dal governo non tanto a fini educativi, quanto in base a criteri economicistici. (…) In questa chiave la scelta di porre la Rai fuori dal mercato la danneggia come azienda e favorisce la concorrenza che avrà tutte le star e anche a prezzi scontati (…)».

Verissimo, ma mi sembra che ci si dimentichi una considerazione basilare: mentre quando nacque la Rai si servì di cantanti affermati e di star dell'avanspettacolo (che tuttavia, grazie a lei, diventarono famose veramente), oggi è la televisione che crea le star. Cantanti privi di talento che appaiono sullo schermo vengono considerati star solo in quanto sono apparsi in televisione; persone insignificanti scelte per partecipare a "Uomini e donne" continuano per anni a essere invitate alle manifestazioni più assurde ricevendo lauti cachet; anonimi professori finiti chissa perchè negli studi Rai diventano, da quel momento, i massimi esperti della materia trattata; persino io, quando, allora semplice impiegato regionale, fui visto in un telegiornale locale infilare un lucido sopra a una lavagna luminosa, fui fermato per strada da persone che mi chiedevano una raccomandazione...

L'Italia è piena di giovani (e non solo di giovani) bravissimi, che possono sostituire tranquillamente le attuali star superpagate: basterebbe pubblicizzarli. Se è per questo, possono sostituire anche i politici. A prescindere da giudizi di merito sulle discutibili idee del personaggio, vi sembra che Di Maio, che nessuno conosceva prima di essere eletto (per caso) in parlamento e apparire (per forza) in televisione, abbia qualcosa da invidiare a Mattarella o a Gentiloni?

Luciano Nicolini

Adele Faleni

Adele Faleni era di diciotto anni d'età e lavorava da quattro in una fabbrica di cordami, sacchi e altre cose di canapa, questa pianta che si coltivava giù al piano in quei terreni che essendo poco o niente adatti al grano si cercava di utilizzare in altro modo. La fabbrica aveva una trentina di operai, più donne che uomini. Adele era di Gropina, un borgo di poche case su verso la montagna, dove finivano olivi e viti e cominciavano quercioli e castagni. Andava al lavoro ogni giorno in bicicletta percorrendo una ventina di chilometri fra andata e ritorno. L'andata era facile perché la strada era in discesa all'inizio e poi pianeggiante. Il problema era al ritorno: sulle spalle una giornata di fatica e il lungo tratto di salita alla fine. A Gropina c'era la pieve, dicevano romanica. A lei piaceva, ma più che altro le piaceva che lì venissero a sposarsi da altri paesi della campagna intorno. Era una chiesa ambita per i matrimoni, forse per la bellezza, la posizione, il panorama che si vedeva da lassù e, più facilmente, per antica tradizione di quando la pieve di Gropina era chiesa madre per numerose altre disseminate su un vasto territorio. Ed era contenta che proprio lì, di fianco alla chiesa, stesse la sua casa: quando fosse toccato a lei di sposarsi con Folco Marsili, due passi fuori dal suo uscio e sarebbe stata all'altare. Erano a volte questi i pensieri che le passavano per la mente, semplici, e come diceva lei, un po' da bambina. Folco Marsili era un bel ragazzo, detto il Ciocca per i suoi capelli che portava al vento, carattere spigliato e testa balzana; anche lui, come lei, figlio di contadini, e a lavorare nella stessa fabbrica, come maestro, come si diceva allora, come esperto del mestiere, a diciannove anni d'età.

Quando venne l'otto settembre del 1943 lei non ci capì molto, solo vide che il Ciocca nelle settimane successive divenne pian piano più serio, più taciturno. Pensò con orgoglio perché stava mettendo la testa a posto, visto che a breve avrebbero dovuto sposarsi. Quando ebbe occasione di parlargli glielo disse e gli disse che era contenta. Il Ciocca sorrise confuso, ma le rispose subito che se era diventato più serio non era perché doveva sposarla. Mentre glielo diceva la prese teneramente e delicatamente fra le braccia perché non ci soffrisse e chiarì che comunque non c'era dubbio che si sarebbero sposati, che le avrebbe voluto bene, e che se ci fosse riuscito sarebbe anche diventato più serio, come si conveniva a un uomo che doveva crearsi una famiglia. Cambiando discorso, accennò al fatto che c'era gente che cominciava a mettersi assieme, di nascosto perché era pericoloso, e che sarebbero venuti tempi brutti perché i fascisti che si erano "rivestiti" erano peggio di prima e per di più ora c'erano i tedeschi. Insomma la vita si faceva più dura e c'era da rischiare se si voleva che la guerra finisse davvero, non come l'estate appena passata quando si credeva e si sperava che fosse finita e invece quei delinquenti del re e di Badoglio ci hanno fregati. Ora niente re e niente Badoglio, ora si fa da noi, si fa da soli e, visto che ci siamo, li buttiamo a mare insieme ai fascisti, alla guerra e ai signori, e si fa un mondo un po' più giusto.

Lei aspettò pazientemente che finisse di parlare standosene al calduccio fra le sue braccia, e alla fine gliela cantò calma calma: fra tutte queste cose che voleva fare cercasse di non scordarsi di sposarla, altrimenti lo faceva secco. E aggiunse perentoria che, siccome lo voleva tenere sott'occhio, era meglio se fra queste persone che volevano buttare in mare Badoglio cercasse un posto anche per lei, perché non ne voleva sapere di lasciarlo sfarfallare chi sa dove senza essere controllato,

(foto Luca Baroncini)

tanto più che son sicura, precisò, che fra di voi ci saranno anche delle ragazze e non soltanto uomini. Le rispose che preferiva se ne stesse tranquilla, perché c'erano senz'altro dei pericoli, ed era meglio per lui saperla al sicuro piuttosto che a rischiare: a questo bastava lui. Lo guardò decisa negli occhi, ma con un non so che di sottofondo che somigliava molto a una dichiarazione d'amore, gli posò un bacio leggero sulla bocca, si staccò dalle sue braccia e gli comunicò semplicemente che per il momento se ne andava, ma che non era finita lì.

Successe non molto tempo dopo che in uno dei loro incontri, pochi minuti appena dopo usciti dalla fabbrica e avviati fianco a fianco verso casa spingendo a mano le biciclette, le dicesse che avevano bisogno di lei. Le spiegò con precisione e semplicità quel che doveva fare e perché. Le fu tutto chiaro fin dal primo momento, anzi sentiva dentro di sé come una sensazione strana, di sicurezza e orgoglio, per cui tutto sembrava che fosse stato chiaro da sempre, anche prima di saperlo. Adele continuò il suo lavoro in fabbrica, precisa e puntuale, e allo stesso tempo ebbe inizio la sua vita partigiana. Sarà stato anche pericoloso, non lo negava, ma quel che doveva fare le appariva a volte anche parecchio uggioso: sempre la stessa cosa, come un lavoro. Ogni pochi giorni, nel tonare a casa, lungo la strada in mezzo alle campagne, sempre in un luogo diverso e sempre dalla stessa donna, forse d'una decina d'anni più grande di lei e che non conosceva affatto, senza che nessuno l'avvertisse dell'incontro, riceveva un pacco più o meno pesante che poteva contenere documenti o un arma o dinamite, un pacco che stesse nella sua sporta appesa alla bicicletta. Arrivata a casa, avvertiva il padre e la madre che quella sera sarebbe tornata fuori, cenava e poi, col buio, a piedi per sentieri e mulattiere giungeva nei pressi di Poggio di Loro, una frazione montana con intorno boschi e un po' di poveri campi. C'era una capanna in questi campi. E lì doveva lasciare il pacco e tornare indietro. Non sapeva chi sarebbe venuto a ritirarlo né chi fosse il proprietario della capanna.

Solo una volta il Ciocca le fece sapere di avvertire in casa che non sarebbe tornata fino al mattino dopo, e che solo per quella volta alla capanna l'avrebbe aspettata lui. C'era infatti, e la fece proseguire con sé, per un paio d'ore di cammino ancora, fino a un distaccamento partigiano dove sarebbe definitivamente rimasto. Le spiegò, mentre camminavano, che lui era uno di quei richiamati per il servizio di leva nell'esercito repubblichino e che nel giorno appena passato era scaduto il termine per presentarsi. Ora lui e molti altri che non si erano presentati, se li trovavano erano passibili di fucilazione; a causa di tale situazione, quello per lui era un viaggio di sola andata e non sarebbe l'indomani tornato né a casa né al lavoro ma sarebbe entrato definitivamente come combattente nel distaccamento, quindi non si sarebbero più rivisti fino alla fine, se ne uscivano vivi.

Quella notte le rimase nella memoria. Fu la notte in cui i giovani renitenti dell'esercito dettero la loro risposta al fascismo: sulla cresta delle montagne uno dopo l'altro si accesero decine di falò immensi perché dalla pianura tutti li vedessero, in primo luogo i fascisti, e fosse chiaro quale era la scelta di molti dei ventenni richiamati. E lei quella notte, accanto al suo Ciocca, seduta un po' distante da uno di questi falò, guardava un po' affascinata e inquieta quel che stava accadendo e che lei sapeva bene cosa significasse. Piena di tristezza e di preoccupazione per il Ciocca, piena di una commozione che sentiva salire dentro fino alle lacrime, non tanto e non solo perché era lì con la persona cui voleva bene, ma perché sentiva di essere una parte di un grande avvenimento, di un grande momento della sua vita e di quella di tanta gente, lei giovane operaia con i suoi diciotto anni, si sentiva grande, immensa come quella montagna, terribile nel buio con i suoi falò. A notte fonda rifece la strada verso casa sua, in dura solitudine e con non poca paura, addolorata, con un unico pensiero certo, quello di continuare a svolgere il proprio compito in quelle vicende. Si rese conto che in quel momento non era possibile pensare o fare altro.

Passò il fronte, come dicevano allora, cioè la guerra finì. Erano i primi di luglio del 1944. A settembre si sposarono. E fu nella Pieve di Gropina, con molta gente. Una bella festa che Adele Faleni, come disse il Ciocca chiamato a fare un discorso, si meritava e che si poteva considerare la festa di tutti. Ora il compito più difficile, disse facendo un po' lo smargiasso, spettava a lui perché avrebbe dovuto diventare un po' più serio di quanto fosse stato mai. Ci fu un altro che parlò, il comandante della brigata che aveva operato su quelle montagne. Disse che voleva fare gli auguri agli sposi. Ma soprattutto voleva farli a Adele, veri, grandi e sentiti, un grande abbraccio collettivo, perché si meritava le cose più belle della vita per quel che aveva fatto nella guerra partigiana, un ruolo apparentemente semplice, ma che semplice non era stato né cosa da poco. C'era la donna che per mesi aveva incontrato Adele senza mai quasi aprire bocca, c'era il contadino proprietario della capanna, c'erano quasi tutte le operaie della fabbrica, c'erano molti di quelli che la notte dei falò erano sui crinali dei monti. Fu un buon inizio di una nuova vita insieme per Adele Faleni e Folco Marsili, ma non so niente di come questa storia, non una storia di eroi ma di gente normale, si dipanasse negli anni a venire, anni con luci ed ombre ma belli, anni in cui sul confine fra colline e montagne, in un giorno di gelo e di vento, si dice che io venissi al mondo proprio per poterla raccontare.

Rino Ermini

Un anno a Pietralata

Autore:
Albino Bernardini

Editore:
La Nuova Italia

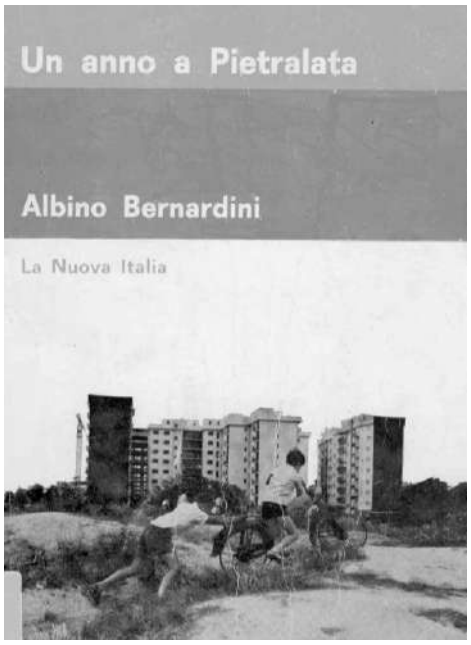
Luogo di edizione:
Firenze

Anno: 1968

Pagine: 150

Albino Bernardini, insegnante e scrittore, nacque a Siniscola, in provincia di Nuoro, nel 1917. Si diplomò all'Istituto magistrale e fu soldato nella Seconda guerra mondiale, prima sul fronte occidentale e poi in Albania e Iugoslavia. Dopo il 1945, rientrato in Sardegna, si dedicò completamente alla scuola. Negli anni '50 entrò in relazione col Movimento di Cooperazione Educativa di cui divenne membro attivo. Si trasferì nel 1960 a Bagni di Tivoli, andando ad insegnare nella scuola elementare di Pietralata, una borgata della grande periferia romana. L'Università di Cagliari gli conferì nel 2005 la laurea honoris causa in pedagogia. È deceduto il 31 marzo 2015.

Dalla sua esperienza lavorativa, nacque il libro intitolato appunto "Un anno a Pietralata", uscito nel 1968 e dal quale il regista Vittorio De Seta trasse nel 1972 "Diario di un maestro", sceneggiato televisivo trasmesso nel 1973 e molto bene accolto dal pubblico. Numerosi sono gli altri libri di questo autore e direi che merita di essere visto almeno "Le bacchette di Lula," pubblicato nel 1979, sempre dalla Nuova Italia.



Insegnare a Pietralata negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso non era evidentemente come insegnare in una scuola elementare del centro di Roma. Ma non era nemmeno come insegnare in una frazione sperduta in campagna. Nell'uno e nell'altro caso ci saremmo trovati di fronte a due culture molto

Un'immagine da "Diario di un maestro" di Vittorio De Seta (1972)

diverse fra di loro, ma strutturate e riconoscibili, dove il lavoro di un insegnante elementare avrebbe potuto essere, o sarebbe stato, diciamo così, del tutto normale, senza grandi scossoni, senza grandi problemi. Nel centro di Roma bambini provenienti da famiglie benestanti, già "acculturati" ancor prima di venire in contatto con l'insegnante, già pronti per un certo tipo di insegnamento che il maestro o la maestra erano lì per somministrare. Perfetto accordo di intenti, insomma, fra datori e fruitori del servizio. Stesso discorso per la piccola scuola della frazione sperduta, con ragazzini e ragazzine figli di contadini o di operai, ma anche loro con una precisa cultura, per certi aspetti distante anni luce da quella del centro di Roma, ma per altri speculare, con delle aspettative cui potevano facilmente corrispondere le aspettative e gli atteggiamenti della maestra o del maestro di turno.

Pietralata non era né l'una né l'altra cosa. Né figli di benestanti, né figli di contadini od operai, né la cultura delle campagne né quella urbana. Solo povertà e disgregazione, disoccupazione dei genitori e disperazione, case che non sono case ma baracche, e tessuto sociale inesistente. La realtà è quella dell'abbandono, quella del non avere radici e non avere futuro, quella di un mondo dove le famiglie che lo compongono, da un passato che nemmeno esiste, si portano dietro il niente o tutt'al più un bisogno incerto di ricostruire una vita che abbia un minimo di senso. In un simile contesto, dove la scuola avrebbe potuto avere un ruolo soltanto se avesse saputo legarsi ai bisogni di questa gente e di queste famiglie, solo maestri e maestre capaci di dare al loro lavoro una chiara connotazione politica e di classe avrebbero rivestito, lì e in quel momento, una funzione importante. Albino Bernardini fu uno di questi. Non il solo, ma forse il caso più noto. Un insegnante che mise a frutto il proprio sapere ed il proprio sentire, il proprio essere politico e le proprie capacità di analisi per costruire con i suoi scolari ed i loro genitori un percorso che, visti il contesto, le premesse e i risultati, non è difficile definire rivoluzionario, quantomeno contro e fuori dagli schemi.

Il libro in questione è da studiare ancora oggi. Non tanto come documento storico ché anzi una tal cosa sarebbe magari secondaria, ma perché quel tipo di "periferie" ci sono ancora, per di più non rintracciabili e definibili con la precisione di allora. Periferie che oggi sono diffuse, sono ovunque e disperse e difficilmente riconoscibili se non si escogitano nuovi strumenti di lettura e un nuovo tipo di attenzione, perché certe situazioni non sono più a Pietralata, ma vanno dal centro di Milano all'entroterra napoletano, da Casalecchio di Reno all'ultimo villaggio della penisola del Deccan. Ed emergono in ogni luogo, in ogni scuola elementare, in ogni singola classe, basta saperle riconoscere e soprattutto basta non volerle ignorare, per comodità, opportunismo o anche, cosa forse peggiore di tutte, per una sorta di vigliaccheria politica e sociale.

Dicono alcuni che situazioni come quelle di Pietralata di molti decenni fa, sono cose passate, da preistoria, e solo dei nostalgici potrebbero avere per esse un certo interesse. Evidentemente io non sono d'accordo. Chi si occupa di scuola, di problemi sociali, di politica, sa che non si tratta di nostalgia, ma di realtà e situazioni in giro per il mondo, numerose quanto e più di ieri, e molte di esse assai peggiori di ieri. E non si parli di distanze fisiche e temporali perché la distanza che c'è oggi fra Casalecchio di Reno e un villaggio del Deccan è molto minore di quella che c'era nel 1960 fra Casalecchio e Pietralata. E chi ci dice che il maestro Bernardini è preistoria come preistoria sono Don Milani o La Resistenza o lo Statuto dei lavoratori o il 1968, allora ci dovrebbe spiegare perché a scuola si studiano Dante, il Pulci, il Tassoni o Socrate o Anassagora e a nessuno parrebbe dare noia e verrebbe in mente di parlarne come preistoria. Perché quelli vanno bene e Bernardini e don Milani no? Forse questi fanno paura e quelli no? Io penso che le cose stiano proprio così. Certi nomi e fatti e concetti e idee sono come il fumo negli occhi per chi intende piegare il mondo alla propria visione neoliberista, tutta basata sul "merito" (fosse almeno merito vero!), la concorrenza, i finanziamenti al privato già ricco a scapito del pubblico e del povero: questa ideologia terrificante che sta devastando il mondo dalle cose grandi ai piccoli fatti quotidiani. E allora qualunque richiamo a una storia diversa, a una scuola diversa, a fatti idee e persone che abbiano avuto un'altra visione del mondo rispetto a quella che oggi si vuole, devono essere azzittiti, ignorati, denigrati, rigettati ogni volta che emergono.

Ecco perché io insisto su persone, fatti, valori, idee tuttora vivi, che qualche decennio fa sembravano addirittura sul punto di divenire dominanti, che sebbene appaiono oggi sconfitti sono presenti sottotraccia in rivoli cospicui, cui dobbiamo rifarci, che dobbiamo fare emergere, e ai quali dobbiamo richiamarci continuamente perché è molto probabile che i giochi non siano fatti. La paura che i signori del neoliberismo hanno, dimostra che non si sentono sicuri e che niente ci vieta di pensare che una situazione che pare acquisita non sia invece ribaltabile nel giro di una mezza stagione, grazie anche allo studio, all'analisi, al richiamo di fatti, idee e persone che sono qui, vivi, a portata di mano come sono a portata di mano bisogni e aspirazioni che niente hanno da invidiare a quelli di ieri per urgenza, importanza e necessità di giustizia.

Rino Ermini

Emmeline e tante altre

Testo, regia e interpretazione: Barbara Fingerle; musiche dal vivo di Francesco Brazzo (tastiere) e Pietro Berlanda (fiati). Organizzazione a cura della CGIL in occasione dell'8 marzo, ma non solo.

La vicenda di Emmeline Pankhurst, cittadina britannica sotto King George V tra fine Ottocento e inizio Novecento, è la storia delle Suffragettes, ossia di quelle donne coraggiose che, in quel periodo, sulla scorta dei Cahiers des Doléances (quaderni di lamentazioni) delle donne francesi durante la Rivoluzione del 1789 e poi, più sistematicamente, del Vindication of the Right of Women (rivendicazione del diritto femminile) di Mary Wollstonecraft, pensatrice britannica del Settecento, si batterono subendo il carcere, l'isolamento e il disprezzo, per il diritto di voto alle donne, considerato realizzazione dell'emancipazione femminile, contro i pregiudizi allora dominanti. Diritto conquistato in Gran Bretagna solo alla fine degli anni Venti del Novecento (Emmeline, tra le altre, non riuscì a vedere l'emanazione della legge, essendo morta qualche settimana prima), dove bisogna considerare che, se da un lato in Nuova Zelanda era stato ottenuto già a fine Ottocento, in Italia fu riconosciuto soltanto nel 1946 (sic!), ossia dopo il crollo del fascismo e la fine della Seconda Guerra Mondiale, con le elezioni amministrative e il referendum sulla forma istituzionale (Repubblica contro Monarchia)...

Barbara Fingerle, coordinatrice del materiale storico, autrice del testo e attrice sola in scena, dà voce e cuore alle suffragette dell'epoca, emblematizzate nelle figura di Emmeline Pankhurst, mostrando anche le tenaci resistenze di mariti, forze dell'ordine, primi ministri ferocemente avversi alla causa. Interpretazione ottima, anche perché finalizzata in modo eccelso all'esposizione della ragioni delle donne, e in questo senso didattica.

Ma la Fingerle non è sola in scena, in quanto si avvale del valido apporto dei musicisti Francesco Brazzo e Pietro Berlanda, che suonano dal vivo, riarrangiandole, musiche inglesi e scozzesi, includendo brani come "God save the Queen", l'inno alla regina, ma anche, sorprendentemente quanto molto efficacemente, "The Pink Panther" (la Pantera rosa) di Henry Mancini.

Lo spettacolo risulta quindi di grande efficacia comunicativa, centrando l'obiettivo che l'autrice/ attrice e le organizzatrici si proponevano.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

L'arresto di Emmeline Pankhurst

Il clan delle vedove

Di Ginette Beauvais Garcin.
Messa in scena della Compagnia Stabile Teatro del Cestello e CdG.
Regia: Marcello Ancillotti.
Scene e costumi: Cecilia Micolano.
Interpreti: Antonella Albanesi, Elena Baistrocchi, Chiara Collacchioni, Rita Iacone, Valentina Longo, Simone Zini, Marco Predieri.

Ginette Beauvais Garcin (1928-2010) è stata una cantante e attrice, di cinema e di teatro, nonché sposa di Robert Beauvais (scrittore e autore teatrale), che nel 1990 scrisse e interpretò come attrice con grande successo per quattro anni (era già vedova, per la cronaca...) "Le Clan des veuves", che ora la Compagnia Stabile Teatro del Cestello, con l'attenta e precisa regia di Ancillotti propone in italiano.

Commedia psicologica, tipicamente "al femminile", nera solo in senso ironico, "Le Clan des veuves" mostra come i mariti abbiano quasi tutti scheletri nell'armadio (amanti, figli nascosti, e via dicendo) e come spesso le vedove vogliano in qualche modo "rivalersi", ma in modi differenti, di questi tradimenti scoperti quando il marito era in vita o dopo la sua dipartita...

È ciò che accade alla protagonista (dove in realtà una vera protagonista non c'è), la moglie vedova meno civetta il cui marito scompare in circostanze grottesche (colpo alla testa causato dallo sciacquone del water...) subito all'inizio della pièce.

Memore della pochade e del vaudeville "very french" ma soprattutto attenta alla contemporaneità e alle sue mode e manie, l'autrice del testo aveva predisposto un mero divertissement perfettamente scandito nei tempi (l'essere stata attrice e moglie di uno scrittore-autore teatrale è stato utilissimo nel predisporre il testo in questo senso), con la suspense dell'entrata di nuovi personaggi sempre carichi di sorprese, con un finale pienamente in linea con il successo di "La Cage aux folles"(in italiano "Il vizietto"), commedia di Jean Poiret, poi resa filmicamente da Édouard Molinaro, con interpreti Michel Serrault e Ugo Tognazzi.

La versione italiana rispetta e ripropone in pieno il ritmo e il brio dell'originale con interpreti brave e qualche breve ma adeguato intervento maschile. Se le preferiamo "La Villana di Lamporecchio" recentemente messo in scena dalla stessa compagnia, ciò è dovuto al testo, alla sua storicità, ma ciò non toglie affatto che il comico abbia molte declinazioni e che la presente commedia sia comunque divertentissima e messa in scena felicemente.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Con spietato ardore. Josef Mayr-Nusser

Produzione: Teatro Blu (con Musica Blu).
Regia: Nicola Benussi.

Lo spettacolo si incentra su Josef Mayr-Nusser (1910-1945), martire per la fede cattolica, uno dei pochi Sudtirolesi, nell'Alto Adige/ Südtirol occupato dai nazisti tra il settembre 1943 e la fine della Seconda Guerra Mondiale (aprile 1945) a non giurare fedeltà al Führer in nome dei suoi ideali cattolici dichiarandosi "Dableiber" (restante in Alto Adige) e a non "optare per il Terzo Reich".

Arruolato comunque a forza nelle SS, addestrato come tale ma non avendo giurato, Mayr-Nusser muore di stenti a trentaquattro anni alla fine del febbraio 1945, quando le sorti della guerra, per le potenze dell'Asse (Germania, Italia, Giappone), erano ormai segnate, lasciando la moglie e il figlio piccolo, in un carro bestiame diretto a Dachau.

Mayr-Nusser, che verrà beatificato a breve (la notizia interessa direttamente soltanto i cattolici, ma è significativa anche per gli altri, dimostrando una certa vivacità anche del clero, altrimenti sempre troppo prudente e molto conservatore) è un'eccezione, da cattolico resistente in un paese, il Tirolo del Sud/ Alto Adige, che produsse molti aguzzini nei Lager (la più alta percentuale fu costituita da Sudtirolesi e da Ucraini, molto minore quella di Germanici e Austriaci) e diede la stura a tanti "optanti". A persone cioè decisamente infatuate dalle idee di un nazismo ormai deciso a sradicare, dopo l'ebraismo, anche il cristianesimo, per produrre una pura società pagana, ariana e "nibelungica" in nome di ideali confusi, il cui nocciolo rimane "Blut und Boden"(sangue e suolo).

La scelta dello spettacolo è di grande serietà, non peregrina, però. Benussi, regista, recita il dialogo tra Mayr-Nusser e il suo angelo custode (impersonato, in altra sezione del palcoscenico, da un'attrice danzante), mentre dietro si affollano presenze (amici, moglie, bambino, commilitoni, deportati nel treno, carcerieri) e dalla parte opposta c'è la presenza schiva del musicista Franco Bertoldi.

Testo coraggioso quanto basato sulla documentazione storica, rigore registico e attorale, per riscoprire una tematica che a molte persone piacerebbe (per motivi spesso anche vari e diversi) continuasse ad essere passata sotto silenzio. Ma qui si riproporrebbe la querelle se la storia sia o meno "maestra di vita".

Eugen Galasso

Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie

A: casa editrice, editore, autore, auto - produttore, organizzazione produttiva autogestita, gruppo, organizzazione, associazione e/o individualità

L'Ateneo Libertario di Firenze, organizza l'ottava edizione della:
"Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie"
a **Firenze**
per i giorni
22, 23 e 24
settembre 2017
al Teatro Obihall
in Via Fabrizio De André
(angolo Lungarno Moro)

(foto Domenico Secondulfo)

«La manifestazione avrà carattere internazionale ed ospiterà editori ed autori di area anarchica e libertaria. Gli autori, o chi per essi, avranno modo di esporre e far conoscere le loro produzioni attraverso presentazioni e dibattiti che si susseguiranno nei tre giorni dell'evento.
Oltre che alla presentazione dei libri, lo spazio è aperto ai periodici ed alla stampa in tutte le sue forme: mostre, audiovisivi, arti grafiche, che devono avere sempre attinenza ad una cultura libertaria.
Specifichiamo che chi vorrà presentare libri, di ispirazione libertaria ma di case editrici estranee al nostro ambito, potrà esporre, presentare e vendere, solo questi titoli e non altri.
Come avvenuto nelle altre edizioni provvederemo a curare banchi di vendita o di sola esposizione per conto di chi non avrà modo di partecipare di persona all'evento. Alla fine della manifestazione il materiale esposto verrà rispedito al mittente.
Come sempre vi saranno eventi come dibattiti, laboratori di vario genere, spettacoli teatrali e musicali.
Comunichiamo inoltre che in questa edizione avremo a disposizione un ulteriore spazio coperto per le organizzazioni produttive autogestite che vorranno mostrare i loro prodotti.
Contiamo sul vostro interesse e sul vostro entusiasmo nel veicolare e nell'amplificare attraverso tutti i vostri mezzi possibili questa nuova edizione, perché è soprattutto grazie a questo impegno che sarà possibile un miglior esito della vetrina. (…)»
Saluti libertari

Ateneo Libertario di Firenze

vetrinalibertaria@inventati.org

Napoli: libera lettura

13 aprile 2017
dalle 19.30 alle 21.30
presso Sarajevo supermarket, Via Matteo Ripa 7

«L'OACN invita i napoletani libertari che vogliano entrare in contatto con il nostro gruppo, a un momento di condivisione, di discussione collettiva, partendo da una lettura e, in seguito, una libera conversazione. Vorremmo una lettura mensile per consentire la conoscenza e il dibattito. (…)»

Il primo incontro sarà dedicato a:
"Emma Goldman: Femminismo e Anarchia" (BFS Edizioni)
e "Amore emancipazione – Tre saggi sulla questione della donna" (La Rivolta).

«L'incontro inizierà con una semplice lettura dei membri dell'OACN, senza commenti, di brani brevi che hanno ritenuto rilevanti. Se avete letto almeno uno dei due libri, leggerete anche i vostri brani.
Dopo ogni lettura, partirà la discussione».

OACN-FAI

https://www.facebook.com/oacnfainapoli/

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna